

Il presidente di Slow Food Italia “È un campanello d'allarme”

L'INTERVISTA

GAIA RAU

UN «campanello d'allarme per i produttori, ma soprattutto per le istituzioni». Così Gaetano Pascale, agronomo, dal 2014 presidente di Slow Food Italia, commenta la decisione di Aboca di trasferire dalla Valtiberina in Marocco le sue produzioni biologiche di farmaci, integratori e cosmetici naturali, perché incompatibili con l'alto tasso di pesticidi e sostanze chimiche nelle coltivazioni limitrofe.

Una sconfitta per la Toscana e l'Italia?

«Certamente non siamo di fronte a una buona notizia. Un episodio come questo dovrebbe far riflettere tutti: gli agricoltori, ma soprattutto le istituzioni. Non è un caso che il presidente di Aboca faccia riferimento alla scarsa sensibilità dei sindaci della Valtiberina. L'agricoltura dovrebbe essere, fra tutti, il settore meno delocalizzabile: il territorio

dovrebbe essere piuttosto un elemento identitario di valorizzazione. Se un'azienda come Aboca sente la necessità di andarsene perché i suoi terreni sono circondati da troppi pesticidi, è il segnale che dobbiamo cambiare rotta».

In Marocco esiste davvero una normativa migliore in materia?

«Non credo sia questo il punto. Il presidente di Aboca fa riferimento al fatto che lì gli ogm sono banditi, e che ci sono superfici con rischi di contaminazione più bassi. Proprio su questo punto deve riflettere il legislatore italiano: quella italiana sul biologico è una normativa piuttosto buona, non certo permissiva, ma evidentemente non prende in considerazione elementi come il rischio di contaminazione, e così facendo non tutela le produzioni più sostenibili da quelle che lo sono di meno. E invece è proprio da qui che dovremmo partire».

La denuncia di Aboca fa pensare che anche il consumatore, così come l'azienda che lo produce, non sia completamente tutelato quando acquista un prodotto bio. È così?

«Non dobbiamo fare allarmismi. La normativa sul biologico prevede non soltanto il non utilizzo di prodotti di sintesi chimi-

ca, ma anche l'esistenza di fasce di rispetto. Probabilmente ci troviamo di fronte a un caso eccezionale: per chiarire meglio la vicenda, dovremmo conoscere esattamente a quali pesticidi si riferisce l'azienda, perché non tutti sono uguali e non tutti hanno gli stessi effetti. Non dobbiamo alimentare fobie ingiustificate: questo caso ci serve piuttosto per riflettere sulla qualità dei sistemi agricoli, per chiedere agli agricoltori di essere più sensibili e alle istituzioni di vigilare meglio».

Ma in Italia esiste, secondo lei, una consapevolezza sufficiente da parte dei cittadini sul biologico e l'agricoltura sostenibile?

«No, ed è questa la vera nota dolente. Spesso quando acquista bio il consumatore non ha chiaro perché quel prodotto sia migliore rispetto a un altro proveniente da agricoltura convenzionale, e al tempo stesso, anche all'interno di quest'ultima, non è tutto uguale. L'etichettatura non aiuta, perché è troppo generica: riporta l'elenco degli ingredienti, ma non dà informazioni sulla loro provenienza. Per questo come Slow Food non ci stanchiamo di ripetere che l'unico modo per essere davvero garantiti è accorciare le filiere e conoscere i produttori, al di là dei marchi e delle certificazioni. An-

che nelle metropoli ormai si stanno diffondendo meccanismi diversi di scelta del cibo, come i Gas o i mercati delle associazioni di categoria: se questo diventerà il nostro modo di fare la spesa quotidiano, sarà un passaggio epocale, a cui anche la grande distribuzione dovrà adeguarsi».

“

IL SEGNALE

Credo che un episodio come questo dovrebbe far riflettere tutti, soprattutto le istituzioni

“

LE CONCLUSIONI

Non dobbiamo fare allarmismi, le norme sul biologico prevedono fasce di rispetto. Qui siamo a un caso eccezionale

